

COSE COMODE, COSE UTILI

Quando mio padre comprò la casa nuova (in verità vecchia) in via Regina Margherita, nel bel mezzo del centro storico e non lontana dalla farmacia di don Rosario, io avevo nove anni. I nuovi vicini pareva mi aspettassero da sempre. Alcune di quelle persone, in tema con la casa, sembrava venissero d'altra epoca, con carico di esperienza, tradizioni e ricchi di dignità. Due di queste erano vecchiette, con molte, molte rughe in viso (anche la casa le aveva, sotto forma di lievi lesioni dell'intonaco). Una si chiamava Rosa, l'altra non lo so, ma la chiamavano "Presa" ('a Presa) e questo mi bastava. Immagino che il suo vero nome era uno tra quelli più comuni, e perciò, quando fu chiamata in Paradiso, il Buon Dio scelse "Presa" come nome da darle per l'Eternità, così l'ha fatta Santa dal nome originale, tutto suo, da non condividere con Caterina da Siena, Teresa d'Avila, Maria Goretti da poco santificata, ecc. Quando prego per Lei, la nomino "a Presa", e ancora nessuna preghiera è ritornata al mittente, e come succede al computer, mi appare: "Il messaggio è stato inviato correttamente". La benedetta "Presa", però, mi faceva da sveglia al mattino poiché già intorno alle sei cercava di riaddormentare ad alta voce i suoi nipotini, portati a lei dalla figlia Gerarda, grande lavoratrice, di quelle che salutavano alzando il braccio col pugno chiuso, che a primo mattino trasformava quella casa in "Asilo nido". La nenia più frequente era: "Ninnennò, ca la mamma jiu a Tralò e ti porta lu cocò" (ninna oh, la mamma è andata a Tralò e ti porterà l'uovo). Tralò è una località non lontana dal paese, a due passi dal Cimitero. Quei bambini, mangiando o no quell'uovo che la mamma portava da Tralò, ma certamente imparando, sia dalla mamma sia dal papà, ad alzare il pugno chiuso inoffensivo ma espressivo, crebbero, emigrarono a Milano e non il vidi più. Il mio pensiero, però, li ha sempre se-

guiti, e spero abbia portato loro fortuna.

“CERBINI” E IL VASO DA NOTTE

L'altra vecchietta si chiamava Rosa, e toccando lei, non posso fare a meno di parlare di suo fratello Vincenzo detto “Cérbini”: “Un povero pitocco forestiero, balbuziente, guercio e tutto sciancato, che viveva al servizio della famiglia del dott. Pietro Voci, alla quale faceva i più umilianti lavori.” (Dal dizionario Andreolese-Italiano di Enrico Armogida). La casa di Rosa era forse l'unica del paese che, negli anni Cinquanta, mancava di gabinetto. Posso pensare che durante il giorno, Rosa, usasse il gabinetto del figlio abitante a trenta passi da lei, ma di notte, in quella casa, il vaso da notte era comodo e utilissimo. A primo mattino, però, quel benedetto vaso andava svuotato, e Dio solo sa come lo facessero. Mio padre sapeva in che modo il vaso di Cérbini fosse svuotato quando la strada era bagnata dalla pioggia, poiché un vaso di urina, misto all'acqua piovana, si confonde e diluisce abbondantemente.

Ecco come quell'atto fu scoperto da mio padre, che si accingeva a uscire da casa in una mattina a tratti piovosa: Aprì la porta e vide Cérbini, dirimpettaio, sul balconcino, con il vaso da notte in mano e pronto a fare la mossa di svuotamento sulla strada bagnata ma, notando che mio padre vedeva tutto, ritirò la mano e nascose il vaso dietro le spalle. Il momento era buono perché per strada non c'era anima viva. Mio padre, però, dall'alto del portoncino di casa, notò che poco lontano, vicino la casa di Gianni Ranieri, un uomo saliva lentamente la strada, e allora, come spinto da una forza invisibile, irresistibile, gli venne in mente un “tiro mancino”, di quelli “cattivi”. Aveva capito che, finché lui stava sull'uscio di casa, Cérbini non osava svuotare il vaso per non farsi scoprire. Aspettò che il passante, col suo passo lento e capo chino perché attento a mettere il piede dove il selciato fosse meno scivoloso, aspettò,

dicevo, che si avvicinasse e, vistolo arrivare esattamente sotto la posizione di Cérbini, entrò in casa chiudendo la porta. A questo punto, Cérbini, sicuro di non essere più spiato e incurante se la strada fosse deserta, senza rendersi conto, svuotò il contenuto del vaso centrando in pieno il malcapitato passante e rientrò in casa fulmineo.

CERBINI

Aveva in mano il vaso ormai vuoto e un ghigno di soddisfazione in viso corredato com'era di naso adunco gocciolante, occhi semichiusi appiccicati da lacrime raggrumate (garìjji) che seminascondevano lo strabismo e l'imperfezione del bianco, bocca semiaperta traboccante saliva, dentatura fracico-finestrata e giallastro-arrugginita, barba rasata male, capelli spettinati. Tutto questo, però, ospitava un'Anima esattamente come la ospita un corpo bellissimo da Mister Universo. E di notte, Cérbini, nel mondo dei sogni, viveva visioni lontane da umiliazioni. Poi, al risveglio, la realtà lo portava a essere quello di sempre, e per sovrappiù si trovava in una casa senza bagno. Ma una nota positiva c'era: in quella casa mancava lo specchio. E poiché sullo specchio non riesci a vedere l'Anima ma solo ciò che è materia, mai assenza di specchio fu così opportuna. Svuotato il vaso, Cérbini era contento di aver assolto un'importante faccenda casalinga senza essere visto, ignaro di ciò che aveva combinato all'esterno. Mio padre, pentito di non aver resistito all'impulso che gli suggeriva il "tiro mancino", ma nell'impossibilità di rimediare, sentiva lo sfortunato passante gridare: "Mamma che puzza! Porco, sei un porco! Io ti denuncio! Mamma che puzza...". Con quelle esclamazioni in bocca non poté fare altro che tornare a casa, attraversando un lungo tratto di strada, oltre l'antica porta addossata alla Chiesa di S. Andrea e oltre il Calvario, spogliarsi e lavarsi alla meglio, poiché in paese, se solo a casa di Rosa non c'era il

gabinetto, in tutte mancava la doccia. Il suo nome? Neanche sotto tortura...

Da quel giorno, quando pioveva, il malcapitato passante cambiava strada e, invece di attraversare tutta via Regina Margherita, all'altezza di Gianni Ranieri deviava per via Vittorio Emanuele, percorrendo un tratto, in verità più interessante. Passava davanti al bel Portale del Palazzo dei "Ndonnangeli", e poi dalla farmacia di don Rosario; passava ancora sotto i balconi di don Ettore Calabretta e del Maestro Francesco Romeo "il Vecchio". Subito a destra si trovava l'accogliente grande atrio delle abitazioni di Antonio e Ciccio Romeo, e di Arturo Calabretta, con importante Portale e le artistiche ringhiere di ferro battuto meritevoli di attenzione; mentre alla sinistra, l'abitazione del farmacista don Rosario Mongiardo, con belle decorazioni a olio nel soffitto della sala (da me una volta ritoccato in qualche piccola crepa). Subito dopo, ancora un bel Portale. Di fronte, poi, imboccava il "gàfiu", piccolo tunnel tra due case, il più famoso del paese, che dà nome a tutto il rione intorno alla farmacia Mongiardo. Attraversatolo, si trovava presto ai piedi della Torre dell'orologio.

IL SORRISO DEL BUON DIO

L'accaduto del vaso da notte, però, non può finire così, non può finire senza una riflessione. E allora dico che: Il "tiro mancino" messo in atto da mio padre fu suggerito dal Buon Dio, che volle dare la possibilità di rivincita all'inerte Vincenzo detto "Cérbini", da tutti e da sempre preso in giro per la sua singolarità. Quel Cérbini, si guadagnava da vivere lavorando sodo con i mestieri più umili e, quando sbagliava, lo faceva in buona fede. Nella sua condizione era puro davanti a Dio, e chi lo prendeva in giro (tutto il paese) meritava una lezione. La vittima, cioè l'uomo che ricevette addosso il contenuto dell'orinale, rappresentava quella comunità (capro espia-

torio). Il Buon Dio, vista la riuscita dell'accaduto, provvide innanzi tutto a calmare le ire dello sfortunato passante (infatti, non ci fu alcuna denuncia). Poi, chinando un poco la testa e, avendo la mano destra leggermente alzata con l'anulare e il mignolo piegati lasciando ben evidenti le altre tre dita a significare la Trinità, riparandosi il viso con l'altra mano per non farsi notare dalla Madonna e dall'Angelo Custode del malcapitato, fece un sorriso benevolo sapendo che in fondo, il contenuto di quel vaso da notte, era da sempre considerato disinfettante gratis per le ferite, perché Lui così volle, dal momento della Creazione.

Questo racconto, non ci dice che "il tempo che fu era bello" ma lo racconta. Passa l'evidenziatore su delle piccole cose realmente accadute, perché la vita non è fatta solo di Spraid, Computer, I pad, ecc... Ce ne fossero racconti di vita vissuta a S. Andrea del Seicento, Settecento...

IL FISCHIO DI FIRMINO

Mi piaceva abitare in quel rione, con quei "nuovi – vecchi" vicini, ma anche con tanti miei coetanei tra i quali, ricordo con molta simpatia che va a braccetto con l'affetto, i figli di Firmino Dominijanni (Firmìniu) e Caterina Romeo, cugina di mia nonna, abitanti sopra la farmacia di don Rosario. Un giorno d'Agosto di quattro anni fa, il Buon Dio si vide arrivare da parte mia, una preghiera per Firmino dalla città di Pamplona in Spagna, dove San Firmino è il Patrono. Il terzo di quei figli, Pietro, che non c'è più, mi era molto caro, e quando sposò Mirella, mia moglie ed io fummo testimoni di nozze. Quando, nel nostro rione, sentivamo un fischio sottile, quasi come ultrasuono, voleva dire che Firmìniu, voleva con sé i figli, e questi lasciavano immediatamente il gioco e correvano a casa. A volte, distratto dal gioco, io non sentivo il fischio, ma improvvisamente restavo solo: Aldo, Roberto, Galdino, Anto-